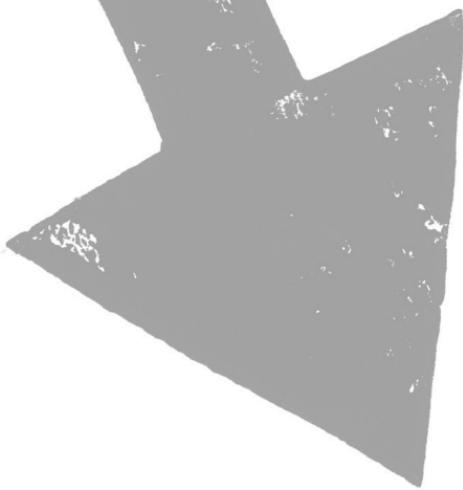


Tatjana Geringas

# IN VIAGGIO

Impressioni





## Qualcosa su di me

- Sono Tatjana Geringas, nata Schatz.
- Sono nata nel 1945 a Klin, nella regione di Mosca.
- Mio padre era pianista, mia madre amministratrice della cassa del teatro Bol'šoj.
- Nel 1952 ho iniziato a frequentare la scuola secondaria e parallelamente la scuola di musica.
- Nel 1964 mi sono iscritta al conservatorio, nella classe di Heinrich Neuhaus e dopo la sua morte in quella di Stanislav Neuhaus.
- Nel 1967 mi sono sposata con David Geringas.
- Nel 1971 ho finito il conservatorio.
- Nel 1971, il 2 marzo, è nato Aleksandr (Sašenka).
- Nel 1975 siamo emigrati.
- Dal 1976 siamo ad Amburgo.
- Dal 2000 siamo a Berlino.
- Nel 2004 Saša e Katharina si sono sposati.
- Nel 2006 è nata la mia nipotina Polečka.
- Nel 2008 è nata la mia nipotina Leečka.
- Dal 2011 i ragazzi sono in America.

X





Un giovane tenente chiede a David di aprire la sua ventiquattrore, all'interno della quale, in cima, si trova un LP consumato con il suo ritratto a figura intera, e domanda con tono affermativo: "È lei?", e lo invita a seguirlo.

Un lungo corridoio ci conduce verso la porta d'imbarco. Il bel tenente ci stringe la mano e... ci augura buon viaggio...

Solo due ore prima ci trovavamo in aeroporto: mamma, papà, mia sorella e alcuni amici che si erano camuffati per venire. La tensione è altissima, arriva il momento della partenza e inizia il dramma: mamma tra i singhiozzi si lancia su di me, poi su Saša e David, ci diciamo addio per sempre.

Con le gambe molli ci giriamo ed entriamo in un buco nero dal quale non c'è una via di ritorno...

Qualche giorno prima della partenza era stato un periodo di grande confusione; preparativi; arrivi di parenti,



amici e conoscenti vicini e lontani nel nostro minuscolo bilocale alla periferia di Mosca. Ci avevano mandato lì, dopo averci fatto sloggiare dalla nostra kommunalka, due mesi prima della partenza (della kommunalka parlerò più avanti). Tutti cucinavano, mangiavano, parlavano dell'emigrazione, interrompendosi a vicenda, c'era chi raccontava e chi consigliava. Si infervoravano talmente tanto, che dimenticavano per quale motivo fossero venuti.

I miei genitori avevano preso molto male la nostra decisione: papà non voleva scrivere il consenso per la partenza – allora era una procedura necessaria. Mi aveva letteralmente cacciato in mano un foglio con la sua firma e aveva borbottato: “Scrivete quello che volete”.

Con la nostra partenza lo stavamo privando di uno dei suoi viaggi all'estero (con un ensemble in Cecoslovacchia): viaggio che, ad ogni modo, sarebbe stato l'ultimo prima della pensione. Mia madre soffriva per le offese arrecatele da quelle vecchie acide delle sue colleghi di lavoro: “E quindi? Se ne vanno in Israele? Tradiscono il loro Paese?”. Discutere non aveva senso, e non era neanche sicuro.

I genitori di David si erano comportati in modo più tranquillo, sognavano di mandare i propri figli lontano dal Paese in cui la loro famiglia aveva tanto sofferto a causa dell'antisemitismo.

In seguito, tutti i figli – e anche loro stessi – erano emigrati, sparpagliandosi per il mondo.

Sul pavimento ci sono sette valigie e in esse c'è tutta la nostra vita: dobbiamo portarle alla dogana per la dichiarazione. Il giorno prima della partenza David e suo padre erano andati all'aeroporto, come di regola, ave-

vano consegnato le valigie per l'ispezione e avevano assistito a una delle scene più oltraggiose mai viste: il modo in cui i doganieri trattavano le cose delle persone in partenza e le persone stesse. All'improvviso era volato sul pavimento un binocolo o un telescopio – "mi dispiace, è caduto!" – oggetti che le autorità ci avevano consentito di portare all'estero. Oppure strappavano i peluche ai bambini e li scucivano davanti ai loro occhi alla ricerca di gioielli o semplicemente per sbaffeggiarli.



David, tornato a casa sotto shock, dichiarò che, se l'indomani, prima della partenza, avessero fatto lo stesso col Porcellino di Saša, li avrebbe uccisi.

Ed eccoci finalmente in un aereo pieno zeppo: partiamo, ho la testa che mi scoppia, la tensione è indescrivibile, non parliamo. Che cosa ci aspetta? Dopotutto, non si sa neanche dove andiamo!

Giungemmo all'aeroporto di Amburgo e trovammo il gruppo con gli scolari, i genitori e gli insegnanti. Saša era come in trance. Mi rivolgo all'insegnante della sua classe e con un po' di nervosismo cerco di spiegargli tutto l'antefatto. Arriva il momento dei saluti e lui, Saša, si comporta come se non sapesse chi siamo e cosa stia succedendo. Poi tutti vanno verso l'uscita e lui viene spinto dall'onda dei viaggiatori. Vediamo come lo aiutano a salire sull'autobus e poi scompare nel buio. E noi? Speriamo solo di non metterci a urlare!

Intuiamo e sappiamo quello che, inevitabilmente, accadrà e che ne saremo all'oscuro per tutto questo lungo tempo. Allora non c'erano ancora i telefoni cellulari. Come faremo a sopportare queste due settimane?

Ma finalmente arriva il giorno del suo rientro e Sašenka ci corre incontro, sembra più grande, bello, felice e disinibito; come quella volta, dopo quell'attacco in ospedale.

Dall'insegnante apprendiamo cosa era successo il giorno della partenza da Amburgo: a Francoforte, mentre facevano scalo, in quella lunga fase di passaggio, aveva avuto un brutto attacco davanti a tutta la classe. I ragazzi lo avevano attorniato (fino a quel momento nessuno ne aveva avuto il sospetto), era arrivato un dottore, gli aveva fatto un'iniezione, il pilota li aveva aspettati e, quando Saša si era sentito meglio, erano partiti.

In America, lo avevano sistemato nella famiglia di un neurologo, un colpo di fortuna! Il medico gli aveva prescritto le medicine di cui aveva bisogno e controllato le sue condizioni di salute fino alla fine della sua permanenza lì.

Più tardi, quando Saša compì vent'anni e tutto era ormai passato (*toi toi toi*, come dicono in Germania per allontanare la sfortuna), mi chiese cosa avesse avuto; io



Nella cucina comune si preparavano zuppe, si stendevano i panni che sapevano di sapone duro da bucato e ci si inteneriva dinanzi agli scarafaggi che si affollavano sul soffitto: improvvisamente, l'uno o l'altro spingeva l'amichetto giù, direttamente nella zuppa! Dopo aver tirato fuori l'animaletto caldo per le zampette, prendevano un mestolo e versavano la zuppa per la cena... nei piatti.

Ecco in che panottico avevo vissuto, come la maggior parte dell'umanità russa a quei tempi, per quasi 30 anni. Per di più, dopo il matrimonio, David si era stabilito con noi nella stessa camera e gli era anche riuscito di studiare... nella cucina comune e di prepararsi per il concorso; ottenne perfino il primo premio!

...Tutto sarebbe stato fantastico se i miei parenti non si fossero dimostrati ostili e non mi avessero allontanata. Vivendo nella stessa casa, volente o nolente, capita di sentire a volte una parola buttata lì, da cui capisco che mia sorella e la sua famiglia sono venuti a trovare i miei, ma tutti camminano piano, parlano sottovoce. A me tutto questo non piaceva e mi chiedevo soltanto: "Perché? Eppure, io sono così buona, provo a fare e faccio tutto il possibile per i miei; in un certo senso è come se aiutassi anche mia sorella!". Lei, ormai da tempo, li aveva esclusi dalla sua vita e diceva sempre: « Mi sono occupata abbastanza di "loro"! Non ho intenzione di prendermi cura di "loro" né tantomeno di mantenerli ».

Chi la costringeva a fare visita ai suoi genitori? Dopotutto, i loro rapporti non si potevano definire tanto meravigliosi. Più tardi, quando mi capitarrono sottomano i diari di mia madre, molte cose divennero più chiare; ma non ho voglia di parlarne. Sarà Dio a giudicare...

Nonostante i dispiaceri e le scorrettezze, decidemmo di regalare una vita decorosa ai miei. Regalammo un

Sei mesi prima di partire per gli Stati Uniti, si trasferiscono con tutta la famiglia a casa nostra in attesa di un visto e danno in affitto il loro appartamento.

Siamo a Berlino e loro sono ad Amburgo. Ogni sera, le cucciolotte vanno a trovare mamma, cantano, ballano per lei e le augurano in russo: "Buona notte!". Lei se ne rallegra. Le bimbe partono, lì iniziano una nuova vita, si sistemano e ci invitano per Natale. Ci piace molto stare da loro, soprattutto per vedere come crescono e maturovano le bambine. Sono meravigliose, parlano due lingue, vanno a scuola e all'asilo, cantano, raccontano storie, sono quasi sempre di buon umore e sono molto educate.

Poco dopo la partenza delle bimbe, mamma si indebolisce e ormai non esce più da molto tempo. È vecchia, non ricorda nulla e nessuno. Vado da lei abbastanza spesso. Un grande aiuto ci viene dato da donne adorabili che si prendono cura di lei giorno e notte.

Si va spegnendo e nel suo novantesimo anno di età (tre mesi prima del suo compleanno) muore in ospedale, dove aveva trascorso gli ultimi due giorni. A sole 5 ore dalla sua morte, io e lei parlavamo ancora. Le chiedo: "Mamma, come stai?", lei risponde: "Benissimo! Esco, vado a teatro, ai concerti". Io: "Che fortunata! Come ti invidio!", e le poso una mano sulla fronte: sarebbe stato il mio addio...

...Ed eccoci di nuovo in viaggio, in aereo: andiamo a Los Angeles dalle bambine. La strada è lunga; David dorme e io guardo dal finestrino e mi beo al pensiero che presto vedremo le nostre dolci bamboline, le abbraceremo, le baceremo e poi, all'improvviso, dirò loro: